

MONDO

Palestina, Kerry critica lo stop di Israele ai colloqui

● Gerusalemme decide il blocco dei contatti con l'Anp ● Gli Usa: falliscono i negoziati di pace

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'ira statunitense non fa breccia nelle granitiche certezze di Benjamin Netanyahu. Le affermazioni critiche da parte del segretario di Stato John Kerry e sulle ragioni che hanno determinato lo stop ai negoziati di pace con l'Autorità nazionale palestinese di Mahmoud Abbas (Abu Mazen) hanno scatenato la reazione del primo ministro dello Stato ebraico. Netanyahu passa alla controffensiva. In una duplice direzione: Washington e Ramallah. Al «moderato» Abu Mazen, Netanyahu imputa di voler scatenare il se-

condo tempo della sua «intifada diplomatica», minacciando di chiedere di far parte di 15 organismi internazionali legati alle Nazioni Unite. Per i falchi di Gerusalemme si tratta di una provocazione inaccettabile. Ecco allora le contromisure,

BRACCIO DI FERRO

«Bibi» ordina a tutti i suoi ministri di interrompere qualsiasi relazione, dialogo, negoziazione, con i loro omologhi palestinesi. L'Anp «deve pagare un prezzo alto» per le sue «provocazioni» unilaterali, avverte il ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Lieberman. Da Ramallah si

prova a minimizzare ma l'impatto più pesante che l'«ordinanza» di Netanyahu potrebbe avere riguarda la possibilità pressoché una certezza, di uno stop all'erogazione del trasferimento delle tasse raccolte da Israele per conto dell'Autorità palestinese. Si tratta di un a somma che si aggira attorno ai cento milioni di dollari, vitali per pagare gli stipendi a i funzionari e dipendenti pubblici dell'Anp.

Non basta, l'intesa mediata nel novembre scorso dal segretario di Stato Usa, faceva sì che Israele s'impegnasse a liberare in quattro fasi 104 palestinesi detenuti prima degli accordi di Oslo del 1993, in cambio della disponibilità palestinese a tenere in sospeso ogni iniziativa di adesione a organizzazioni internazionali fino al termine dei colloqui, il prossimo 29 aprile. Ma anche questa mediazione è saltata. Lo scontro è totale.

Ed è uno scontro che riguarda non solo i rapporti tra Israele e la leadership palestinese di Abu Mazen, ma anche, e per certi versi soprattutto, i rapporti tra Gerusalemme e Washington. La Casa Bianca non ha nascosto la crescente irritazione del presidente Obama verso l'atteggiamento del governo israeliano, ritenuto «troppo chiuso» rispetto alla necessità di dare segnali concreti all'Anp di disponibilità a trattare, almeno su due punti chiave: il blocco della politica di colonizzazione degli insediamenti nei Territori, e il mantenimento degli impegni assunti sulla liberazione dei detenuti palestinesi. Ora l'eterna partita del negoziato sembra azzerarsi. Il linguaggio che torna a dettar legge è quello della forza. Gli innumerevoli tour diplomatici di Kerry in Terrasanta non hanno prodotto risultati. «La misura è colma», è sbottato

nei giorni scorsi Obama. Ma da Gerusalemme, gli «alleati» israeliani non intendono mollare. La destra non ha mai amato Barack Hussein Obama, considerandolo troppo attento alle invocazioni arabe. E allora se braccio di ferro deve essere, che sia. Via libera ad un piano di costruzione di altre 708 unità abitative a Gerusalemme Est, e un aut aut a Ramallah: chiedere di essere parte di organismi internazionali è per Netanyahu una forzatura politica che rasenta il ricatto. E Israele, ribadiscono fonti vicine al premier, ai ricatti non si è mai chinato. E poco importa se questa «legge non scritta» faccia imbestialire l'amministrazione Obama. D'altra parte, Netanyahu sa di poter contare su una trasversale «lobby israeliana» al Congresso. Quegli «amici», democratici e repubblicani, non tradiranno mai.

«In Crimea famiglie separate dall'occupazione»

JOLANDA BUFALINI
jolanda.bufalini@gmail.com

Aleksej Nikitin, scrittore ucraino, appartiene alla generazione che aveva 20 anni quando è crollata la Cortina di ferro, ha sperimentato e creduto nella possibilità dell'autodeterminazione e ora è incredulo: «Nessuno avrebbe mai immaginato ciò che sta accadendo». Il suo romanzo, «Istemi», (edito da Voland), è una sorta di war-game fra fiction e realtà. Perché si stupisce?

«Se qualcuno, sei mesi fa, avesse pronosticato un intervento militare russo in Ucraina, sarebbe stato considerato un provocatore o un extraterrestre. Per l'Ucraina indipendente la Russia era un Paese molto vicino e amico. Ma il primo marzo abbiamo assistito in diretta al voto unanime del Consiglio della Federazione russa per l'intervento militare in Ucraina (non in Crimea). La questione non è la Crimea».

Cosa allora?

«Negli ultimi decenni sono stati sottoscritti trattati sulla base della Carta dell'Onu e degli accordi di Helsinki, i due Paesi hanno riconosciuto reciprocamente l'integrità territoriale. Di tutto questo non resta che un enorme buco attraverso il quale soffia il vento gelido di una nuova guerra».

Aleksej, come ha vissuto i mesi di Maidan?

«Come la maggioranza degli abitanti di Kiev, come l'assoluta maggioranza dei miei amici. Siamo stati al Maidan a dicembre, gennaio, febbraio. Con il tempo la piazza è cambiata e noi siamo cambiati con lei. Da dicembre alla prima metà di gennaio sembrava un festival non una rivoluzione. Dopo le prime vittime è stato un crescendo. Gente pacifica, artisti, poeti, manager di piccole imprese, hanno scoperto di essere dei combattenti coraggiosi, capaci di rischiare anche la vita sulle barricate. Da parte del potere il ricorso alla forza aumentava di giorno in giorno. Noi non avevamo un'opinione molto elevata di Janukovic, ma non avremmo mai pensato che avrebbe dato l'ordine di sparare. Il risultato è stato più di cento morti, decine di scomparsi, mille feriti ancora negli ospedali».

Lei scrive in russo, ciò rappresenta un problema in Ucraina?

«Il russo è la mia lingua materna, non solo lo parlo da sempre ma scrivo articoli in russo per le riviste di Kiev, do interviste in russo ed è in russo anche la mia prosa letteraria. Vivo a Kiev e non percepisco alcuna minaccia dai colleghi ucraini».

Nel mondo prevale, comunque, l'opinione

L'INTERVISTA

Aleksej Nikitin

Lo scrittore è nato a Kiev nel 1967 e laureato in fisica. In Italia sono stati tradotti i romanzi «Istemi» (2011) e «Mahjong» (2012)



ne che la Crimea sia russa. Lei cosa ne pensa?

«Importante non è di quale Paese faccia parte la Crimea, ma la possibilità per chi ci vive di essere felice. Intanto, però, dopo l'occupazione russa, decine di migliaia di famiglie di Crimea, comprese quelle russe, sono state separate. Nel quarto di secolo in cui la Crimea è stata parte dell'Ucraina indipendente e nei 40 anni dell'Ucraina sovietica, molti giovani hanno studiato a Kiev, Charkov, L'viv, dove sono rimasti e hanno creato le loro famiglie pur tornando in Crimea a trovare i genitori. Ora questo non è più possibile. Ancora peggiore è la situazione per chi è in Europa, che con la cittadinanza russa non ha più il visto... Molti dipendenti pubblici ucraini hanno lasciato il lavoro e la casa in Crimea. I militari e le loro famiglie si sono trovati di fronte a scelte tragiche: o adempiere al giuramento al popolo ucraino e lasciare tutto, oppure passare all'esercito russo».

Tuttavia è stato un plebiscito in favore della Russia.



Barricate davanti la sede della regione a Donetsk FOTO DI ALEXANDER ERMOCHENKO/AP-LAPRESSE

«I risultati referendari non sono credibili. I russi sono maggioranza in Crimea, ma lo sono anche in molte altre regioni ucraine. Secondo la propaganda di Mosca, tutti i russi ucraini sognano di vivere in Russia, ma è una affermazione molto discutibile. La Russia si pensa come un impero, nel quale le libertà individuali sono subordinate agli interessi dello Stato. L'Ucraina è più libera, nella Russia di Putin sono vietate molte cose che gli ucraini danno per scontate. Nel Maidan di Kiev c'erano russi, ucraini, ebrei, bielorusi, armeni, polacchi, abkhazi, georgiani, cittadini ucraini di tutte le nazionalità che vogliono un Paese democratico in cui l'informazione sia libera, senza censura».

Sul risultato referendario in Crimea hanno influito i salari russi più alti?

«Sembra che un ruolo decisivo l'abbia giocato il voto dei pensionati. Per le pensioni più alte? Può darsi, ma i pensionati sanno poco delle attuali condizioni di vita in Russia. Invece ricordano i tempi dell'Unione sovietica, quando erano giovani e il sole splendeva luminoso e gli

alberi erano verdi. Il referendum è stato, per loro, un ritorno alla giovinezza. Comunque, io auguro alla Crimea bene e prosperità».

Teme uno scenario ceceno per l'Ucraina?

«Intanto spero che non ci sia uno scenario ceceno in Crimea. Dopo le guerre cecene, la Russia ha instaurato rapporti pacifici con i popoli del Caucaso. Voglio credere che useranno questa esperienza con i tatarci, che hanno sofferto le deportazioni staliniane. Per l'Ucraina, l'ipotesi di uno scenario ceceno è pensabile solo nel caso in cui la Russia decida di non limitarsi alla Crimea. Se la Russia decidesse di occupare, la guerra partigiana sarebbe inevitabile».

L'Ucraina tra Est e Ovest, la guerra del gas. Una situazione di grande pericolo?

«Ci si abitua. La pace è un bene fragile, abbiamo vissuto tutto il XX secolo con questa consapevolezza. Nel XXI avevamo cominciato a dimenticare cosa sia la minaccia costante di una guerra. Evidentemente abbiamo corso troppo. Si torna alla condizione di abituale inquietudine».

Da scrittore, come valuta Putin, Timoshenko, Janukovic?

«Timoshenko e Putin si assomigliano molto. Anche Timoshenko e Janukovic si assomigliano, sebbene non lo diresti a un primo sguardo. Ciò significa che dovrebbero assomigliarsi anche Putin e Janukovic. E questa è una strana conclusione. Putin è un politico aggressivo, di successo, straordinariamente popolare in Russia, mentre Janukovic ha perso tutto a causa della sua vigliaccheria e smisurata avidità. Ma se effettivamente si assomigliano, allora con Putin si ripeterà il destino di Janukovic. Oggi ciò appare incredibile, ma la storia ci ha già insegnato che la realtà supera il più fantasioso dei romanzi».

...

Ipotesi di scenario ceceno per l'Ucraina nel caso in cui la Russia non si limitasse alla Crimea

Trigesimo «un anziano che muore è una biblioteca che brucia» 10 marzo 10 aprile in memoria di

STELIO BERGAMO

la moglie Fiorella

Roma, 10 Aprile 2014
Funus Servizi Funebri e Servizi
Cimiteriali - 800.13.4319

COMUNE DI LIMONE PIEMONTE (CN)

Avviso esplorativo per manifestazione d'interesse Il Comune di Limone Piemonte intende acquisire manifestazione d'interesse per l'affidamento della concessione delle infrastrutture scistiche di proprietà comunale periodo 01/06/14 (presuntivamente) - 30/04/2045. Le infrastrutture scistiche oggetto di Concessione comprendono gli impianti di risalita denominati seggiovia Cabanaira, Telecabina Campo Principe Laghetti e seggiovia Limonetto Pernante. Requisiti di partecipazione e documentazione disponibili su www.limonepiemonte.it. Termine ricezione manifestazione di interesse: 24.04.14 h.12.00. Informazioni: Comune di Limone Piemonte, Via Roma 32, 12015, Servizio Tecnico LL.PP., tel.0171925210 Fax 0171925229, comune.limonepiemonte.cn@legalmail.it. Il responsabile del procedimento e del servizio tecnico ing. Paolo Giraudo

ROMA CAPITALE

Avviso relativo agli appalti aggiudicati. Roma Capitale Via del Tempio di Giove 3, 00186, www.marcoarelio.comune.roma.it, www.comune.roma.it, ha affidato mediante procedura aperta "Servizio gestione e manutenzione evolutiva della piattaforma di e-learning e portale Marcoarelio di Roma Capitale". Aggiudicatario: R.T.I. Aperia Srl con Elea Spa ed Unisys Italia Srl e nulla osta alla stipula del contratto. Importo aggiudicato: € 300.000,00 + IVA, oneri sicurezza pari a zero.

**ABBONATI,
ANCHE
A PARTIRE
DA 1 €**

L'Unità

www.unita.it